

Curato da Teatro e Critica (Andrea Pocosgnich e Luca Lötano) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Campus per uno spettatore critico

In redazione:

Valeria Bonacci, Erminia Giordano, Salvatore La Mendola, Francesco Pace, Pier Lorenzo Pisano, Martina Vullo

○ ○ ○ ○ ○ ○

31

LUGLIO
domenica

Le voci di Chiusi per Anna



«Una presenza che è riuscita a trovare nel tempo, il tempo per stare accanto alle persone»: queste le parole con cui ieri sera Roberto Latini, dopo il suo spettacolo al Chiostro di San Francesco, ci ha parlato di Anna Marchesini, l'attrice spentasi dopo una lunga malattia. Formatasi all'Accademia di Arte Drammatica Silvio d'Amico e distintasi per la grande versatilità che l'ha portata a muoversi fra ruoli e ambienti diversi (dal teatro, al cinema, fino alla radio e alla televisione), l'attrice nata ad Orvieto, classe '53, con i propri sketch e la grande espressività ha dato vita a

personaggi destinati a imprimeri nella memoria del pubblico. A questa memoria abbiamo fatto ricorso per omaggiarla. Girando per la città di Chiusi abbiamo chiesto ai suoi abitanti – ma anche a qualche artista presente al festival – di condividere i propri ricordi sull'attrice. Abbiamo raccolto parole, ma soprattutto sguardi ed espressioni eloquenti da cui è emerso il grande legame affettivo delle persone nei suoi confronti. Fra la musica di un dj set e il brusio nel pub del centro, abbiamo ascoltato Gianni Forte raccontarci di come con le sue battute, questa "attrice geniale" lo

abbia accompagnato negli anni. Non sono poi mancate osservazioni legate alla sua comicità: «Mi colpivano le imitazioni» racconta la signora Valeria al bar, ripensando al trio Marchesini, Lopez, Solenghi. «Era bravissima all'epoca. Apprezzavo i movimenti che faceva col viso, senza curarsi di trasformarlo, stravolgerlo, imbruttirlo: aspetto a cui invece molte donne tengono». In piazza il signor Vincenzo e il signor Pietro hanno ragionato su una comicità autentica che non ha avuto bisogno di puntare politici e personaggi attuali per divertire la gente. «Meriterebbe di essere menzionata fra nomi come Montesano e Sordi» ha aggiunto Pietro, sottolineando l'unicità dell'artista. Dalla panchina a fianco la signora Claudia si è soffermata invece sulla Marchesini in quanto donna. L'ha descritta «bella dentro e fuori», sottolineando la forza di volontà e l'autoironia che le sono stati indispensabili «per andare avanti senza arrendersi alla malattia». Questo è il ritratto di Anna Marchesini consegnatoci dal suo stesso pubblico.

Martina Vullo

Editoriale

Shhh! Non fate troppo rumore. Sarebbe meglio fare proprio silenzio. È domenica e la gente dorme fino a tardi. La signora – che adesso sta dormendo per un lungo sonno – è rincasata tardi ieri perché fa le ore piccole con questo Festival che non vi dico. Non vuole perdersi proprio nulla. Ieri ha cominciato dal Museo Etrusco per vedere la mostra su Alda Merini, dice che le è piaciuta la foto dove la poetessa riposa sdraiata proprio come uno dei sarcofagi del museo. Poi ha fatto le corse in biglietteria per lo spettacolo su Amleto di Roberto Latini, ma i biglietti ieri erano già tutti finiti. Meno male lo ha trovato per la replica di stasera, altrimenti chi l'avrebbe sentita. Che poi si è anche messa a studiare per capire meglio l'Amleto di Müller. Mi ha anche detto di aver incontrato il Sig. Marino, il cuoco che ogni giorno ci sfama con la sua cucina semplice e gustosa. Già so che farà così per tutto il festival e arriverà stanca morta. A dir la verità, so che fa finta di dormire. Adesso la chiamo. Anna, Anna, scendi giù il teatro ti aspetta.

Salvatore La Mendola

Istruzioni per uccidere i padri

1942. Heiner Müller ha 13 anni. Legge Amleto per la prima volta. Passa i giorni successivi a pensarci. Continua a pensarci per trent'anni. Poi scrive Hamletmachine.

La "macchina Amleto" è un fiume di parole, citazioni e didascalie impossibili che si ammassano all'interno di un dialogo senza personaggi; un materiale grezzo che gioca con i segni della scrittura teatrale e si apre a diverse interpretazioni. Tra le tante strade possibili, un indizio su quale sia quella giusta da seguire c'è: il testo è nato a partire da un lavoro di traduzione dell'Amleto. Il verbo "tradurre" deriva dalla stessa radice del verbo "tradire", e di questo si tratta: Hamletmachine è tradimento, dei padri, delle ideologie, e di se stesso. Chi sono i padri da uccidere? Müller, succeduto a Brecht come direttore del Berliner Ensemble, dichiarava fosse impossibile «rifersi a Brecht senza criticarlo». Patricida, abbandona la logica della storia e abbraccia quella delle associazioni – più che associazioni violenti scontri – tra pensieri e testi che

provengono da più fonti: Shakespeare, Hölderlin, E.E. Cummings, T.S. Eliot, Jean-Luc Godard e anche i suoi stessi lavori.

Il mondo del testo, squarciato da opposizioni insanabili e apocalissi cicliche, è molto simile al mondo spaccato in due della Germania degli anni '70 e, come Amleto, la Germania è un attore al quale è negata la possibilità di recitare il suo ruolo nella Storia. L'autore vive di persona i conflitti che attribuisce ai suoi personaggi: Amleto si alterna tra il ruolo della vittima e quello del carnefice; Müller si ritrova a far parte della storia tedesca ma dichiara «è il mio nemico». Questo è il tradimento finale, di se stesso, l'ammissione e la presa in carico di essere una contraddizione vivente.

Hamletmachine è l'opera con cui Müller ha tentato di liberarsi dei suoi fantasmi e da quell'ossessione di trentacinque anni prima; adesso tocca ai nuovi figli, come alla riscrittura di Roberto Latini e Barbara Weigel, imbracciare le armi e fare piazza pulita.

Pier Lorenzo Pisano

Noi non siamo Amleto

«Io non sono Amleto, Hamlet, Hamletmachine. Dovrei dire così. Non recito più».

Sono le prime parole pronunciate da Roberto Latini, si presenta in chimono con il volto stuccato di bianco e una parrucca (sembra omaggiare il Nō giapponese), le articola dal proscenio con lentezza e grazia. Tutto il teatro di Fortebraccio è riflessione sul teatro stesso, ma qui siamo nella macchina, Amleto + Die Fortinbrasmaschine, in scena ieri e in replica questa sera, nell'intimità del Chiostro di San Francesco, sotto il cielo stellato di fine luglio: pura poesia. «Le mie parole non hanno da dirmi più nulla, i miei pensieri succhiano il sangue all'immagine». E noi impietriti, incantati da una miriade di visioni che continuano a generarsi sulla scena ininterrottamente: il ronzio di una mosca, un cerchio illuminato

da un neon che sembra uno stagno. Dove siamo? «Where is this sight?» si chiede invece Fortebraccio mentre noi continuiamo a godere con sgomento. Ora il cerchio si alza. È Amleto, atto I scena I «chi è là?» ed ecco che Latini/Amleto entra nel cerchio, a fatica, nel regno dei morti per cercare i nostri padri e quello che con loro è stato seppellito. Le campane suonano a morte, lui recita il pater noster. Chi siamo? Da dove veniamo? Il suo destino è lì, sopra di lui, appeso a una grata, il pugnale col veleno che Laerte afferrò ferendo a morte Amleto, che Amleto afferrò colpendo a morte Laerte. Eccoli i nostri padri, li presenta ad uno ad uno nell'Album di famiglia, ma il delirio è abile a creare fantasmi, e Fortebraccio continua a generarli. Ofelia è vestita di bianco, ora morta e distesa come nel quadro di John Everett Millais, ora Ecuba, ora

Marilyn Monroe – Latini con voce roca riesce a creare l'immagine della star solo con un vestito e un ventilatore.

Die Fortinbrasmaschine è visionario come sempre lo è il teatro di Latini, e finisce dove la macchina di Heiner Müller comincia. «Tu eri Amleto. Te ne stavi sulla costa a parlare alle onde, dando le spalle alle rovine d'Europa BLA BLA»: un Amleto in armatura e sedia a rotelle, e Fortebraccio/Latini, l'erede, al suo fianco.

«Where is this sight?» continuano a chiedersi Latini, Gianluca Misiti (musiche e suoni), Luca Baldini (scena) e Max Mugnai (luci e tecnica); lo chiedono loro perché il teatro di Fortebraccio è una fittissima drammaturgia di suoni, oggetti, parole: trova senso solo con tutti gli ingranaggi perfettamente funzionanti. Una macchina costruita succhiando l'anima ai padri del nostro teatro, della nostra cultura, tutto. Dalla costituzione dei diritti dell'uomo – l'articolo I, che sulla bocca di Latini ci fa subito pensare "ma questa costituzione esiste veramente?" – a Joyce, da Eduardo fino all'Ecuba di Euripide, madre di tutti i figli. «Where is this sight?» qualcuno glielo dica! Da che lato deve guardare Fortebraccio? Non è più figlio, ora è padre. Chi può indicargli la strada? Nessuno, siamo noi a seguire la tua. Guidaci con i tuoi fantasmi. Dove siamo? Dove dobbiamo guardare? Hai costruito la nostra trappola per topi, ora basterà un pater noster per uscirne?

Valeria Bonacci



ph. Eleni Albarosa

Alda Merini in bianco e nero

Tra le sale espositive del Museo Etrusco, in questi giorni, ci si può imbattere, tra la teca dei Buccheri e quella della pittura vascolare del IV secolo a.C., in alcuni scatti fotografici in bianco e nero. Ritraggono una donna, una delle poetesse del secolo scorso, la milanese Alda Merini. Come si coniugano queste foto con il contesto circostante? Come può uno scatto raffigurante la scrittrice trovare spazio tra le terracotte votive pre-romane? "Nell'assoluto

demone azzurro", la mostra fotografica curata da Enzo Eric Toccaceli in esposizione fino al 31 Agosto, ci svela la poetessa nella tormentata intimità della sua casa ai Navigli. E lo fa ricercando un'assonanza tra le centinaia di reperti ritrovati a Chiusi, in suggestivi accostamenti: un sarcofago in travertino del II secolo a.C. ritraente una figura maschile distesa, con una foto della scrittrice immortalata mentre, in occhiali da sole e ingioiellata, è sdraiata su un

letto alla stessa maniera dell'uomo. Oppure, serie di terracotte votive intervallate da un estratto de La Terra Santa che parla di "sepoltura": esperienza connessa alla sfera della morte per gli antichi, rievocazione dell'internamento nelle case di cura per la Merini. Le evidenze archeologiche e le foto, dunque, riescono a risaltare il profilo di un'artista malinconica e tormentata eppure vulcanica e del suo rapporto con la follia. Ora musa ispiratrice, ora "sepoltura".

Francesco Pace

IO SONO LAGGENDA

domenica 31 luglio

h 17-19 Tensostruttura

Orizzonti Officine Kids Laboratorio

h 20.45 Chiostro San Francesco

Amleto + Die Fortinbrasmaschine

h 21.30 Piazza Duomo

La Traviata

h 23 Piazza XX Settembre

Suoni dal festival

A mensa con...

Marino Bettolini, come ha iniziato a lavorare in cucina?

Solo per passione e non da giovane. Prima lavoravo in un calzaturificio, poi nel '74 ho iniziato a lavorare presso un albergo e durante la gavetta, rubando con gli occhi, ho dato il via alla mia attività che è durata vent'anni. Insomma, non ho frequentato scuole o corsi.

Secondo lei ci sono affinità tra teatro e cucina?

Sì, io penso di sì, la cucina è una vera e propria forma d'arte.

Cosa vuol dire cucinare per così tante persone?

Credo che sia quasi meglio cucinare per più persone. Mi soddisfa. Le mosse d'altronde sono le stesse se si prepara qualcosa per uno per due o per centocinquanta; ci vogliono solo tegami e padelle più grandi e capienti, ma la pratica è la stessa.

Ha avuto l'opportunità di assistere a qualche spettacolo?

No, la sera sono sfinito. Mi sarebbe piaciuto ma il lavoro chiama e la stanchezza si fa sentire così preferisco riposarmi per essere al massimo il mattino seguente e fare del mio meglio in cucina per i nostri artisti.

Quali sono le richieste più particolari degli artisti?

Non ci sono delle richieste particolari, tutti mangiano quello che il menù del giorno propone; certo non mancano i vegani e i vegetariani ma noi nel nostro piccolo cerchiamo di accontentare tutti.

C'è la voglia di ripetere questa esperienza l'anno prossimo?

Quando si è giovani, si è forti e pieni di energia. Ho 71 anni e non voglio fare previsioni, sicuramente se sarò ancora in forma accetterò la sfida molto volentieri perché più c'è del lavoro e più sono carico.

Erminia Giordano